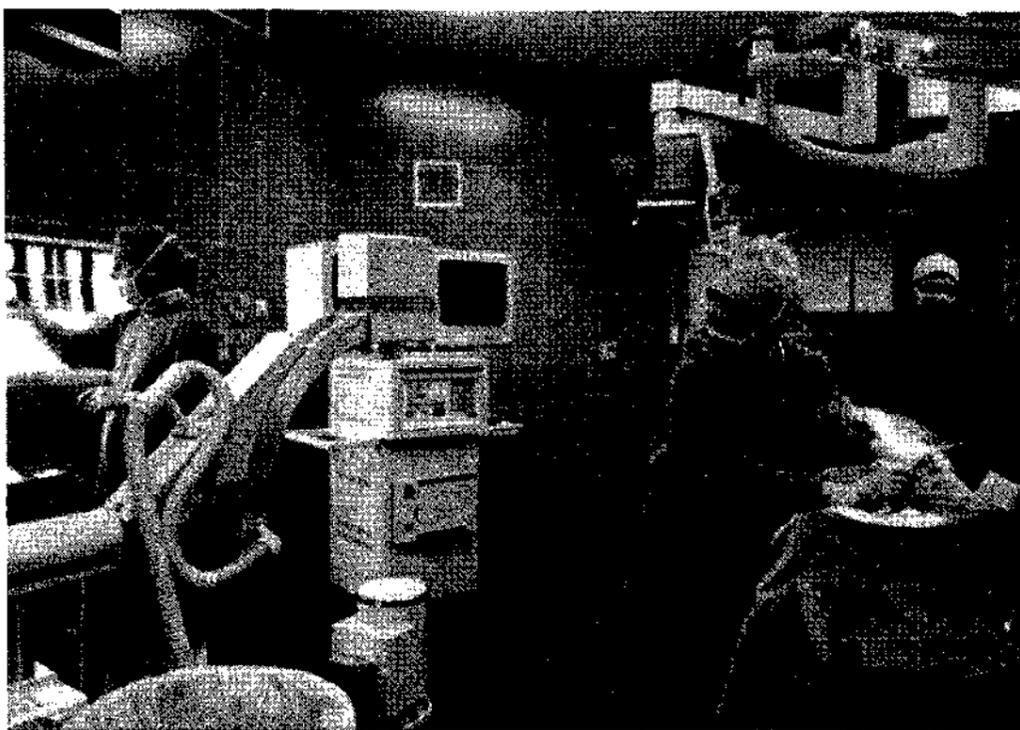


Per un ritardo dell'aereo non è arrivata in tempo in ospedale. Un altro malato ha ricevuto il rene

Una nuova legge per i donatori

Trapianti, nodo dolente in Italia. Chi ne ha bisogno difficilmente riesce ad ottenerlo, visto le innumerevoli richieste che continuano ad accumularsi. Qualcosa però dovrebbe cambiare con l'approvazione che martedì scorso il Senato ha dato, dopo ben quattordici anni di dibattito parlamentare, ad un disegno di legge che mette ordine nella delicata e complessa materia. La proposta attende ora di passare al vaglio della Camera. La novità è assicurata dal rilievo assunto dalle regioni che avranno non solo il compito di promuovere centri di riferimento e coordinamento per la distribuzione degli organi alle strutture sanitarie ma anche per l'individuazione, tramite accurate analisi, dei pazienti ritenuti idonei a sottoporsi al trapianto. I centri saranno gestiti da un comitato guidato da un rappresentante di ciascuna delle regioni interessate, scelto tra i sanitari che svolgono prevalentemente la loro attività in questo campo. Sull'intero territorio nazionale le funzioni di collegamento vengono affidate all'Istituto superiore di Sanità presso il quale saranno depositati «registri nazionali» che conterranno tutti i dati forniti dai centri interregionali. Il disegno legge stabilisce che le spese per il trasporto di organi in Italia o dall'estero siano a carico del servizio sanitario nazionale. Così come sono previsti rimborsi delle spese di viaggio per i pazienti che accedono agli istituti di trapianto nazionali ed esteri. Per chiunque, infine, procura per lucro parti di cadavere o ne fa comunque commercio, c'è la punizione da due a cinque anni di reclusione e una multa variabile da cento a cinquecento milioni. Per l'attuazione della legge sono stati stanziati 2,1 miliardi per l'anno in corso e 3,1 per ciascuno dei due anni successivi. Un primo passo, dunque, che potrebbe contribuire notevolmente a snellire le procedure tecniche. Il secondo verrà dall'approvazione dell'altra proposta, anche questa sottoposta all'attenzione del Senato, sulla manifestazione della volontà al prelievo degli organi che prevede anche il silenzio-assenso.



Luca Cavagna/Sintesi

«Lo sciopero mi è costato il trapianto»

ROMA Non decollavano gli aerei. In compenso ha preso il volo un rene. Il «suo» rene, quello che doveva esserle trapiantato, dopo anni di attesa. Floriana Palino, partita in orario dall'aeroporto di Venezia, è arrivata a quello di Cagliari con quasi quattro ore di ritardo: l'organo era già stato assegnato ad un altro paziente. Un misto di malinconia e disorganizzazione ha condannato la sfortunata signora a restare emodializzata per chissà quanto tempo ancora. Pallida e riservata, in seduta di dialisi è ancora adesso, all'ospedale di Montagnana, nella bassa padovana. Fuori, la aspetta il marito, Stefano Parolo. Molto più incazzato di lei. Racconta una storia che ha dell'allucinante.

Floriana, 39 anni, da quattro sottoposta ad emodialisi - tre sedute di tre ore ogni settimana - lavora alle poste di Messina. Stefano, trentaseienne originario di Este, è impiegato all'Usl di Messina. Hanno tre figlie. Conducono la difficile vita di tutti gli emodializzati. Le vacanze le trascorrono, ogni anno, a cercare di inserirsi nelle liste di attesa dei vari centri che trapiantano i reni: in Italia non ci sono ancora un coordinamento nazionale, né una graduatoria unificata. Finora ce l'hanno fatta a Palermo, Brescia, Torino, Cagliari e, per l'Europa, a Bruxelles. Adesso stanno tentando anche a Bologna, al S.Orsola. La visita di idoneità è fissata per domani. Così, loro salgono ad Este, nella bassa padovana, qualche giorno prima, ospiti di parenti. E qui co-

mincia la disavventura. È mercoledì scorso, 13 settembre. Eccola qui, minuto per minuto.

Alle 7.45, mentre ci stiamo preparando per andare ad una seduta di dialisi all'ospedale di Montagnana, squilla il telefonino; ce l'abbiamo proprio per poter essere avvisati in ogni momento della possibilità di un trapianto. È il dottor Francesco Monteleone, responsabile del centro di dialisi di Messina, dal quale dipendiamo. Avverte: «Contattate immediatamente a Cagliari la dottoressa Gavina Murgia, perché c'è un donatore». Due reni a disposizione. «Telefono col cuore in gola, la dottoressa conferma: «Correte subito, la signora è la seconda in lista, tocca a lei!».

Intoppi e ritardi

«Telefono immediatamente all'ufficio prenotazioni dell'Alitalia. Prenoto i primi voli possibili: partenza alle 13 da Venezia, alle 15.25 da Roma, arrivo a Cagliari alle 16.25. Però, essendoci l'agitazione dei controllori di volo, sono un po' preoccupato, e allerto anche la prefettura di Padova: «Stia tranquillo», mi dice il dr. De Simoni, gentilissimo, «se insorgono difficoltà organizziamo un volo militare». Poco dopo le 11, affidati i figli ai parenti, Stefano e Floriana sono all'aeroporto di Venezia. Richiamano Cagliari, la dottoressa conferma, «sbrigatevi». Primo intoppo: alle 13 parte un aereo per Roma, ma è quello delle 10.40, in ritardo... «Le impiegate dell'Alitalia, visto il caso, si fanno in quattro, e ci trovano posto su quello».

Un ritardo a Venezia. Un ritardone a Roma. Avanti a singhiozzo slalomando tra l'agitazione dei controllori di volo e quella propria: quando la signora Floriana Palino, convocata d'urgenza a Cagliari per un immediato trapianto di rene, è riuscita ad arrivare all'ospedale della SS. Trinità, c'era già un altro paziente in sala operatoria, al suo posto. Ed i medici hanno allargato le braccia: «Spiacenti, è arrivata troppo tardi».



Un reparto per le dialisi

A Roma, invece, la coppia si scontra con un ritardo incolmabile. Il loro aereo partirà alle 17.15, due ore dopo il previsto. Vado dalla polizia aeroportuale, mi danno il numero della prefettura di Roma. Prima di chiamarla, però, telefono ancora a Cagliari, parlo con

una certa dottoressa Zulis, segnalo il ritardo: «Ce la faremo? Non sarà il caso che allertiate la prefettura voi!». Lei mi tranquillizza: «Vi aspetteremo».

È scomparso da un anno. La polizia: lupara bianca. La madre s'incatena in piazza

«Restituitemi mio figlio, vivo o morto»

Pizzo È il ritratto del dolore Antonietta Pulitano. Ha avuto sei figli ed è anche nonna. Ma figli, sorelle, marito e nipoti sono tutti spariti dai suoi pensieri. Lei in testa ha sempre e soltanto lui, Francesco Aloï, il terzo dei suoi figli ingoiato dal nulla e dalle cattive amicizie esattamente un anno fa. Era il 16 settembre del 1994 quando iniziò il suo calvario. Ieri mattina la donna ha deciso un gesto estremo: s'è incatenata nel cuore di Pizzo Calabro, nella piazzetta più mediterranea d'Italia, di fronte al famoso hotel Murat, accanto al punto in cui il cognato di Napoleone, re di Napoli, venne fucilato nel 1815.

«Non mi muovo da qui fin quando non mi diranno qualcosa. Senza mangiare, anche se dovessi morire aspettando», dice con un filo di voce mentre figli e sorelle le fanno corona tutt'intorno. Con le mani loricamente un'immaginetta del rosario di Pompei e una catinella col crocifisso bianco e i granuli consu-

mati. «Per mesi, dopo che mio figlio è sparito, siamo rimasti in casa a pregare accanto al telefono in attesa di uno squillo. In ginocchio, con l'unica compagnia degli amici della Famiglia associativa, un gruppo di cattolici. Ora basta. Non ce la faccio più a reggere questo silenzio. Mi sta uccidendo. Devono dirmi dov'è Francesco e perché non torna. Anzi, devono portarmelo indietro».

Asciugata dall'ansia

Asciugata dall'ansia e dall'inquietudine, Antonietta Pulitano scatta come una molla se si ipotizza che il figlio potrebbe essere morto, vittima della lupara bianca. Il volto scavato da lacrime e attesa. Magrissima e piegata, ripercorre il suo ultimo disperato anno di attesa. «L'ho detto alla "legge" (carabinieri e magistrati, ndr) chi se l'è preso. Sanno tutto su mio figlio: chi l'ha preso e perché. Io ho detto alla "legge" nomi e cognomi, non sono rimasta zitta. «Voglio sapere la verità. Non posso più vivere in questo

Il dolore infinito di Antonietta Pulitano. Il figlio Francesco Aloï è sparito da un anno. I carabinieri, dopo che il mare ha restituito un piede di uomo, sono convinti che il ragazzo sia stato ucciso. La madre, che sostiene di aver fatto i nomi di chi «necessariamente» deve sapere, si è incatenata nella piazza di Pizzo Calabro e digiunerà fino quando non si saprà tutta la verità o sarà morta. La donna che non dorme in un letto da un anno, ha perduto 23 chili.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

silenzio. Francesco dev'essere vivo per forza - dice energica - per quelle cose il non si uccide un ragazzo».

Quelle cose lì? Di cosa parla? «La droga non c'entra, tiene a precisare. «Mio figlio con la droga non ha avuto mai nulla da fare. Mai avuto nulla a che fare con la "legge", come nessun altro dei miei cinque figli. Lui ha fatto male a mettersi con quella gente. Quelli - sottolinea - che l'hanno fatto sparire. Francesco si era confidato con me. Mi

aveva detto che la sorella dei suoi amici aveva preso per lui una sbaudata. Lei ha trentacinque anni, un bambino ed è separata. Francesco aveva la sua ragazza e a lei non ci pensava. Una prima volta lo mandò a chiamare uno dei fratelli della donna. Era latitante da un anno e gli ordinò di lasciare in pace la sorella. Per chiarire come stavano le cose alla fine gli diede uno schiaffo. Era agosto. Mi pare l'otto agosto. Un po' di tempo dopo Francesco viene ricomvocato.

a ridiscendere, perché la torre di controllo non consentirà il decollo «prima delle 19». Stefano, esasperato, espone il suo dramma al comandante: «Allora riparta via radio alla torre di controllo. Gli rispondo: «Spiacenti, non è problema nostro». Mi arrabbio di brutto: «Gli dica che sarà un loro problema incontrare me». Dopo due minuti ci danno l'autorizzazione al decollo...».

Atterrano a Cagliari alle 19.20. Tre ore abbondanti di ritardo. Sulla pista è in attesa un'ambulanza, scortata dalla polizia. La coppia viene portata a sirene spiegate verso l'ospedale della SS. Trinità. «La caposala fa accomodare mia moglie in astanteria, in attesa del medico. Passano venti minuti e finalmente arriva un dottore. Allarga le braccia: «Signora, mi spiace, siete arrivati troppo tardi, il trapianto non si può fare». Chiedo spiegazioni: niente da fare, al posto di mia moglie, alle 18.45, è entrato in sala operatoria un altro paziente, lo hanno già «preparato», l'operazione sta iniziando». Finirà a mezzanotte.

La signora ha comunque bisogno dell'emodialisi. Là, di notte, non possono farla. Un'ambulanza la porta ad un altro ospedale, il San Michele. Il marito resta al SS. Trinità: vuole capire, chiede il certificato che attesti cosa è successo... A mezzanotte il direttore del centro, Enzo Usai, uscito dalla sala operatoria, affida lo stralunato Stefano ad un anestesista professoro, Roberto Mario Scarpa, che compila il certificato richiesto e dà

una versione diversa del mancato trapianto: la compatibilità immunologica col donatore del paziente preferito a Floriana Palino era superiore... Dura da digerire: perché allora li hanno chiamati d'urgenza, garantiti dell'intervento nell'arco dell'intera giornata, attesi all'aeroporto con ambulanza e scorta? La disavventura non è ancora conclusa. Floriana finisce la dialisi all'una di notte. Taxi, hotel, alle sei del mattino di nuovo all'aeroporto per tornare ad Este. Altre ore ed ore di ritardi aerei, arrivano a metà pomeriggio. Due giorni senza mangiare, quasi senza dormire. Un milione e mezzo di lire buttate.

«Mi rivolgerò al giudice»

Stefano Parolo intende rivolgersi alla magistratura. «Non ho elementi per accusare nessuno, ma voglio capire. È malasanità? È caos aereo? Io voglio evitare delusioni del genere ad altri poveri disgraziati». Ed ora? Dialisi, visite, attese, speranze, falsi allarmi. «Siamo abbattuti, arrabbiati, sfiduciati... Mentre andavamo ci pareva una resurrezione: la dialisi ti fa sopravvivere, ma solo il trapianto ti rende una vita normale. Ci parlavamo, commentavamo, scherzavamo come due bambini. Siamo appena riusciti a farci la casa in cooperativa, il trapianto ci pareva la svolta definitiva della nostra esistenza, una grande fortuna, mai più dipendenza da macchine, da medici, avremmo potuto stare di più con le figlie, partire per una vera vacanza... Siamo tornati con la morte nel cuore».

In corsia curry permesso solo a indiani

LONDRA Aveva chiesto un riso al curry, ma l'infermiera glielo ha negato perché è inglese. È accaduto in un ospedale di Manchester dove ai ricoverati vengono offerti menu differenziati, in base alle convinzioni religiose e alle abitudini alimentari.

Phil Hurst, 29 anni, avrebbe voluto mangiare lo stesso saporito curry che era stato portato al suo vicino di letto, un indiano, ma essendo lui di puro ceppo inglese si è dovuto accontentare di una fetta di carne e di una verdura scondita, secondo la migliore tradizione della cucina inglese. L'indispettito paziente ha minacciato di denunciare la direzione dell'ospedale per discriminazione razziale, ma le sue proteste non hanno portato a nessun risultato.

«A ricoverati con particolari credi religiosi offriamo pasti appropriati, ma costano molto. Il paziente in questione non rientra in questa categoria e quindi non ha diritto a menu speciali», ha detto ieri un portavoce dell'ospedale. Del resto la sanità britannica sta attraversando una crisi finanziaria profonda. Molti degli ospedali più blasonati del regno sono stati drasticamente chiusi, perché troppo costosi sulla base del numero di pazienti che servono. Figurarsi se in corsia è possibile offrire ai pazienti il lusso di mangiare «alla carta».

Dopo 30 anni un rimborso di diciotto lire

ASTI A quasi 30 anni dalla liquidazione della cantina sociale della quale era socio, Pierino Ferrero, 84enne di Costigliole (Asti) si è visto recapitare in assegno circolare di 18 lire di rimborso. La somma gli è stata attribuita dal riparto finale tra i creditori della cantina sociale di Santa Margherita di Costigliole fallita negli anni 60, quando rimase coinvolta nelle disavventure economiche e giudiziarie che portarono al crack del consorzio Asti Nord. Centinaia di famiglie di viticoltori che avevano mai risposto la fiducia in amministratori disonesti rimasero beffati. Ancora recentemente alcuni viticoltori hanno ottenuto «rimborso» con assegni di 1500-2000 mila lire e punte massime di 50-80 mila lire. Pierino Ferrero non ha ancora deciso se andare a ritirare la somma «però in contanti o incominciare l'assegno. Il figlio Severino racconta un altro «record» in famiglia: «Ho ricevuto per un rimborso tasse un assegno circolare di lire 350: l'ho regalato al mio commercialista».

Francesco è un bravo ragazzo anche se forse corre troppo con la moto. Insomma, io sono certa che è vivo». In ogni caso devono dirmi dov'è. Se è morto devo sapere dove piangere, dove inginocchiarmi e pregare. Questo deve farlo per forza la legge».

«Non mi ha aiutato nessuno»

«No. A parte la Famiglia associativa e gli studenti che hanno fatto una manifestazione non mi ha aiutato nessuno. Il sindaco di Pizzo (Francescoantonio Stilitano del Cod, ndr) non s'è mai fatto vedere. Mai una presa di posizione, una parola di conforto. Mi sono rivolta a «Chi l'ha visto», ma anche loro il servizio l'hanno rifiutato perché, dicono, Francesco frequentava cattive compagnie. Scuse, perché io sono sola e debote. Da un anno non dormo in un letto, sto seduta nella poltrona. A casa mia non si cucina più. Tutto fermo in attesa che torni. Ora resto qui, fino alla fine».